

Daniel Pommier Vincelli

IL 1956 E LA GUERRA FREDDA: NUOVE PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE

Il giudizio di quanti mettono in luce la limitatezza delle implicazioni internazionali della rivoluzione ungherese dell'ottobre/novembre 1956 trova conferma nelle più avanzate e recenti ricerche storiografiche fondate sia sulla parziale apertura degli archivi politici, militari e degli organismi di sicurezza sovietici e dell'ex blocco orientale, e sia sulla più sistematica disponibilità e utilizzo delle fonti archivistiche statunitensi da parte della storiografia delle relazioni internazionali. Questa visione ritiene che la crisi ungherese non possa essere affatto interpretata come un aspetto o un episodio della guerra fredda, ma come una crisi interna a uno dei due assetti che ormai dividevano stabilmente l'Europa¹. Inoltre le evidenze documentarie dimostrano che non esiste una stretta correlazione causale tra le due crisi contemporanee, Suez e l'Ungheria, tale che secondo molta storiografia, la crisi egiziana avrebbe rappresentato un impedimento effettivo all'intervento degli Stati Uniti e delle potenze occidentali a favore degli insorti ungheresi. Secondo questa *vulgata* la rottura tra Stati Uniti ed alleati anglo-francesi sull'attacco israeliano all'Egitto di Nasser avrebbe impedito una più decisa reazione americana e creato quantomeno le condizioni internazionali favorevoli a garantire l'intervento militare sovietico in Ungheria (come avrebbe detto lo stesso Chruščëv a Tito alla vigilia dell'attacco sovietico)². Al contrario le ultime ricerche dimostrano che la reazione dell'amministrazione statunitense è stata completamente indipendente dalla crisi egiziana ed è radicata non tanto nella contingenza internazionale ma nel modello di comportamento e negli strumenti di intervento che le amministrazioni avevano messo in campo nei confronti dell'Europa orientale nel primo decennio della guerra fredda³. Se la crisi ungherese rappresenta un evento importante dal punto di vista internazionale è soprattutto perché, oltre ad essere un evento attraversato da un formidabile scrutinio mediatico e propagandistico da parte occidentale, rappresenta uno dei

¹ Ennio Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp.250-256.

² François Fejtő, *1956, Budapest, l'insurrection*, Paris, Edition Complexe, 2006, pp.13-14.

³ Charles Gati, *Failed Illusions. Moscow, Washington, Budapest and the 1956 Hungarian revolt*, Washington D.C, Woodrow Wilson Center Press, 2006.

punti di demarcazione (ma non il solo) del passaggio dalla prima "guerra fredda" alla lunga stagione, più o meno conflittuale, della "coesistenza competitiva". Un passaggio non causato dal '56 ungherese ma nel quale esso rappresenta una fase particolarmente drammatica.

Per guerra fredda si intende in questa lettura la stagione di contrapposizione totale tra Stati Uniti e Unione Sovietica apertasi nel 1946-1947 e che già a partire dal 1954-1955 vede una prima ridefinizione complessiva che stabilizza il quadro internazionale attorno all'asse della "coesistenza competitiva". In pratica la "prima" guerra fredda aveva riguardato la contendibilità delle sfere di influenza defintesi tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1945-1948 e recava la possibilità di una nuova e totale contrapposizione militare globale tra le due superpotenze. La coesistenza competitiva, che è gestita da due nuovi gruppi dirigenti (la leadership collettiva post-staliniana e l'amministrazione Eisenhower-Dulles) porta a una rapida stabilizzazione e configurazione del sistema bipolare europeo. In poco tempo il sistema internazionale sembra incontrare uno straordinario dinamismo; si attuano: la neutralità dell'Austria, l'ingresso della Germania occidentale nella Nato, la parallela nascita del Patto di Varsavia, due importanti summit a Ginevra nel 1954 e nel 1955 che pur con pochi seppure non trascurabili risultati (accordo sul Vietnam e l'Indocina, ritiro delle truppe sovietiche dall'Austria) avviano una nuova fase di confronto e reciproco riconoscimento assolutamente impensabile negli anni 1947-1953. La nuova fase apertasi sostanzialmente con la morte di Stalin e con l'insediarsi di una amministrazione statunitense guidata, nella politica estera, da un personaggio come Dulles (che intendeva aumentare e rendere più flessibili gli strumenti della politica estera americana) produce un inedito attivismo sia interno ai blocchi che nei rapporti tra i blocchi. Non è erroneo definire questa fase come prima distensione (seguita alla prima guerra fredda); un periodo segnato da avvenimenti come il riavvicinamento Urss-Jugoslavia con la visita di Chruščëv e Bulganin a Tito dopo la scomunica del 1948, la visita di Adenauer a Mosca dall'8 al 13 settembre 1955, lo sbloccarsi delle nuove adesioni alle Nazioni Unite nel 1955 (tra le quali l'Italia), la fine della questione adriatica con l'annessione definitiva di Trieste all'Italia e la firma del trattato jugoslavo-turco-greco patrocinato dagli Usa, la cosiddetta "pattomania" di Dulles che porta gli Stati Uniti a promuovere importanti strumenti di sicurezza collettiva come il patto di Bagdad e la Seato solo per citare le fasi più importanti. La rivoluzione ungherese avviene in un periodo di trasformazioni internazionali nel quale soprattutto il quadro europeo volge verso la stabilizzazione. Il blocco occidentale non ha né la forza né la volontà né soprattutto la capa-

cità politica di scardinare questo processo. Dal punto di vista internazionale il blocco occidentale e Washington non hanno infatti mai messo in dubbio che la questione ungherese sia di pertinenza di Mosca. Ma i documenti soprattutto dimostrano, da parte americana, che se da un lato si esaurisce la contrapposizione frontale della “prima” guerra fredda in favore di un confronto competitivo più complesso, dall’altro gli Stati Uniti non sono ancora in grado di concepire un *framework* concettuale in grado di riconoscere le differenze interne al mondo comunista come una risorsa politica da utilizzare nel confronto strategico con l’Unione Sovietica. Tale riconoscimento del valore delle “diversità” dell’universo comunista si realizzerà soltanto - compiutamente - un quindicennio più tardi con quello stesso Nixon che, vicepresidente nell’amministrazione Eisenhower, conserva le posizioni più oltranziste nel dialogo con i sovietici. Uno dei tratti distintivi, se non il più importante, della rivoluzione ungherese è che il gruppo dirigente riformista di Nagy ha in testa la costruzione di un modello socialista autonomo vicino all’esperienza titina inoltre - quasi contemporaneamente ai fatti di Ungheria - in Polonia i sovietici danno il beneplacito al ritorno di un esponente riformista come Gomulka le cui idee non erano lontane da quelle di Nagy. Gli americani, non più politicamente nel sistema della “prima” guerra fredda ma con una mentalità che proviene da quella stagione, non comprendono la portata degli scontri interni al sistema comunista internazionale adottando (e facendo adottare al loro strumento di propaganda *Radio Free Europe* che ha nel *desk* ungherese la parte più retriva) una visione indifferenziata del comunismo in cui Nagy, gli stalinisti ungheresi alla Rákosi e i sovietici sono facce della stessa medaglia e la rivoluzione ungherese viene vista solo come movimento anticomunista e non come possibile variante riformata del sistema socialista. La sfiducia americana al governo Nagy - confermata da Dulles al nuovo ambasciatore Usa a poche ore dalla tragica fine della rivoluzione - ha ulteriormente ristretto gli spazi per una possibile soluzione politica della crisi promossa dagli Stati Uniti e dalla comunità internazionale. Nelle sue ultime ore il Governo Nagy è realmente e tragicamente da solo: invaso dai russi, accerchiato dai paesi del blocco di Varsavia, tradito da Tito che consegna il leader all’esilio romeno e poi al processo-farsa che lo condurrà a morte, sostanzialmente ignorato dal governo americano per il quale è in fondo soltanto “un’altro comunista”. Soltanto alcune menti più avanzate come Walter Lippmann e Cyrus Sulzberg del *New York Times* arrivano a concepire il titoismo e l’azione delle leadership riformiste e antistaliniane all’interno del socialismo reale come delle occasioni per promuovere gli interessi USA e la fine della divisione dell’Europa.

Il testo più completo e aggiornato seppure non definitivo sulla rivoluzione ungherese vista nei suoi nessi internazionali è sicuramente il recentissimo (settembre 2006) *Failed Illusions* del professor Charles Gati della Paul Nitze School for Advanced and International Studies. Gati, lui stesso un ex giovane profugo ungherese del '56, si avvicina all'argomento con straordinario realismo contando sul lavoro di ricerca estensiva negli archivi di Budapest, Mosca e Washington ed evitando qualsiasi retorica "rivoluzionaria". Il volume di Gati conferma la natura di interdipendenza tra fattori nazionali e internazionali che il sistema della divisione bipolare costruisce negli attori della guerra fredda. Questa interdipendenza, nella quale il contesto internazionale e gli aspetti interni si sovrappongono nel definire gli orientamenti degli attori, viene aumentata dall'utilizzo delle risorse propagandistiche e di guerra psicologica utilizzate nello scontro bipolare. Nel caso americano Gati dimostra come tutto l'impianto del *roll back* e il mito della liberazione dei paesi dell'Europa orientale dal giogo comunista non fossero altro che un espediente retorico da utilizzare in chiave esterna ma soprattutto interna per demolire le capacità dei democratici che avevano dato vita al *Containment*. In realtà, nota Gati, l'amministrazione repubblicana è molto più interessata ad attuare il *roll back* nei confronti dei democratici in quel momento in maggioranza al Congresso più di quanto non sia intenzionata ad attuare progetti atti a sovvertire il dominio sovietico in Europa orientale. Inoltre la divisione all'interno dell'amministrazione tra i trattativisti con l'Urss come Dulles e lo stesso presidente e l'ala destra più intransigente come il vice Nixon porta a un rafforzamento della propaganda e degli strumenti retorici sulla liberazione al fine di coagulare il mix politico delle posizioni statunitensi. Gati conferma dunque che: la presenza americana in Europa orientale è estremamente limitata e dopo il fallimento dell'invasione dell'Albania nel 1949 nessun serio tentativo venne ripetuto per "liberare" l'Europa orientale; gli americani hanno discusso la possibilità di un'invasione sovietica dei "ribelli" dell'Europa orientale arrivandola a definire non del tutto un male perché permetteva di sfruttare la debolezza del sistema sovietico; la crisi ungherese coglie assolutamente di sorpresa l'amministrazione impegnata nella campagna elettorale che solo dopo il 4 novembre – giorno delle elezioni che vide il trionfo del *ticket* repubblicano - porta la crisi alle Nazioni Unite; la CIA non esiste in Ungheria durante la rivoluzione: ha un solo agente che parla ungherese a Budapest impegnato nel gestire le domande di asilo e due agenti a contratto che entrano nel paese dopo il 23 ottobre con lo scopo di raccogliere informazioni non aiutare gli insorgenti; *Radio Free Europe* gioca un ruolo enorme, e negativo, nell'eccitare gli animi dei rivoluzionari

e, grazie all'estremismo dei componenti del *desk* ungherese provenienti da ambienti hortysti, si comporta in maniera molto diversa dalla sua omologa polacca producendo nei rivoluzionari ungheresi la sicurezza che gli Usa sarebbero intervenuti. In pratica, conclude con amara ironia il suo studio Gati, Gli USA promuovono nei giorni della rivoluzione un massiccio impiego NATO: *No Action Talk Only*. Dal punto di vista sovietico gli studi più recenti, basati su una quasi completa disponibilità archivistica, dimostrano che la leadership sovietica era interessata non al nesso ma anzi al *decoupling* delle crisi parallele di Suez e Budapest perché incapace politicamente e militarmente di gestire due interventi nella stessa fase⁴. La velocità delle crisi sorprende le leadership delle superpotenze. Se da un lato l'amministrazione statunitense viene sorpresa dal secondo intervento sovietico, allo stesso modo Chruščëv non agisce da subito in favore dell'Egitto di Nasser e non prevede, confidando nelle informazioni delle spie Burgess e McLean l'intervento britannico. Per Chruščëv la scala delle priorità non viene mai messa in discussione: l'unità del mondo comunista è più importante degli interessi sovietici in Medio Oriente. Soltanto dopo che l'intervento sovietico ha assicurato la sconfitta militare della rivoluzione ungherese (e lo stabilirsi del regime di Kádár) l'Unione Sovietica rivolge la sua attenzione alla crisi egiziana e all'alleato Nasser. È in questa fase che si produce uno delle più riuscite prove dell'abilità politica di Chruščëv: il bluff nucleare nei confronti della Gran Bretagna. La minaccia affidata a un intervento radiofonico del 5 novembre di Bulganin non può venire realizzata da un punto di vista militare ma, dal punto di vista politico, aiuta gli sforzi statunitensi per porre fine all'intervento anglo-francese. Ciò che lega crisi diverse e distanti tra loro come Suez e l'Ungheria è l'estrema indeterminatezza delle dinamiche che le hanno prodotte e il rapido mutare degli scenari e delle reazioni delle leadership impegnate. L'accidentalità dell'esito tragico della rivoluzione ungherese ("la rivolta che non avrebbe dovuto fallire" secondo Charles Gati) è rimarcata dalla conclusione pacifica della crisi polacca e del ritorno di Gomulka. Soltanto Mykoyan riesce a dissuadere Chruščëv dall'intervento in Polonia deciso il 19 ottobre del 1956. Il ritorno al multipartitismo e il ritiro dal Patto di Varsavia furono le concessioni di Nagy ai rivoltosi che impediscono un esito polacco alla rivoluzione ungherese, mettendo questa volta in minoranza Mykoyan.

⁴Aleksandr Fursenko, Timothy Naftali, *Khrushchev's Cold War. The Inside Story of an American Adversary*, New York, W.W. Norton Company, 2006, pp.114-137.